

il BORGHESE

ANNO XXVI - N. 39 - 28 SETTEMBRE 1975 - LIRE 400

ITALIA CAN-CAN



GIULIO NISTA

marxismo, segni equivoco, dalle edizioni Feltrinelli) dovrebbe essere «teologia comunista».

Conquistata la «libertà di errore» dopo il «Concilio Vaticano II», i nuovi teologi hanno cominciato a proclamare abbastanza apertamente le loro simpatie per il marxismo. Al Cardonnel, e un salesiano italiano, Giulio Girardi. Le dichiarazioni del primo a favore della «violenza proletaria» e il confuso volume del secondo, *Cristianesimo e Marxismo*, hanno avuto larga udienza anche presso la grande stampa. Girardi, allontanato da vari Istituti di insegnamento cattolici e dallo stesso Ordine Salesiano (che è, fra gli Ordini religiosi, uno dei meno inquinati) insegna attualmente alla Facoltà Protestante di Parigi. Quanto a Cardonnel, il suo carattere di membro del *Secours Rouge*, un'organizzazione di aiuto ai militanti di estrema sinistra in difficoltà con la polizia, e le sue attività di «cappellano» del Partito Comunista Francese, hanno fatto scrivere a un giornalista cattolico, René Debray: «Se non è un ossesso, non può essere che un mascalzone».

Se i Girardi e i Cardonnel sono semplicemente «tollerati» dalle autorità, vi sono invece teologi marxisti che svolgono le loro attività con l'esplicito favore di organismi episcopali. È il caso di vari «teologi della Rivoluzione» sudamericani, favoriti e protetti dalla stessa Assemblea dei Vescovi del Sudamerica, la *CELAM (Conferenza Episcopale Latino-americana)*. L'America Latina, grazie a un gruppo di Vescovi ultraprogressisti, è diventata la centrale ideologica da cui le peggiori tesi clerico-marxiste vengono diffuse in tutto il mondo cattolico. Al grosso pubblico è noto soprattutto lo scandaloso comportamento di Vescovi rivoluzionari come Helder Camara, l'«Arcivescovo Rosso» di Recife in Brasile; ma dietro i Vescovi ci sono i teologi, più sottilmente pericolosi anche se meno noti, che stanno invadendo con i loro libri le Università Teologiche americane ed europee.

Con alcuni di questi personaggi ha preso contatto il Cardinale Pellegrino, l'Arcivescovo filocomunista di Torino, nel corso di un suo recentissimo viaggio in Sudamerica. Un contatto che dev'essere stato proficuo, se al suo rientro in Italia il prelato si è

28 Settembre 1975

affrettato a dichiarare «non solo opportuna, ma doverosa» la collaborazione dei cattolici piemontesi con la nuova giunta regionale socialcomunista.

I teologi sudamericani, come il peruviano Gustavo Gutierrez e l'uruguayano Hugo Assmann, celebrano ormai senza ritegno l'abbraccio con il marxismo e dichiarano espressamente (sono parole di Gutierrez nel suo libro *Teologia della Liberazione di riferirsi alla Parola di Dio in funzione della prassi rivoluzionaria*). L'estremismo delle loro posizioni ha portato lo stesso Paolo VI alla celebre sconfessione del 1970. «La teologia della Rivoluzione, come la chiamano» dichiarò in un suo discorso il Pontefice «non è conforme allo spirito del Vangelo. Voler trovare nel Cristo riformatore e rinnovatore della coscienza umana un distruttore radicale delle istituzioni temporali non è un'interpretazione esatta dei testi biblici, né della storia della Chiesa e dei Santi». Assennate parole, che però, come spesso accade da un po' di tempo a questa parte, non sono state seguite da alcun provvedimento pratico: Gutierrez e soci continuano ad essere i teologi semiufficiali della Conferenza Episcopale dell'America Latina.

Nell'America del Centro-Sud avvengono pure episodi più oscuri, che dimostrano come certi «spontanei» fermenti teologici siano in realtà abilmente preparati e diretti. Fonti americane diedero notizia nel 1971 di un singolare incontro svoltosi a Cuernavaca, in Messico, sotto l'egida del locale e comunista Arcivescovo Mendez Arceo e del suo «consigliere teologico» Ivan Illich, ex alunno a Roma dell'Università Gregoriana nonché del famoso Collegio Capranica. All'incontro definito *Conferenza del Comitato per il Dialogo Internazionale*, partecipavano figure solitarie in apparenza eterogenee: teologi marxistizzanti, come Girardi e il tedesco Kloppenburg; un pastore protestante amico e allievo di Barth, Georges Casalis; accademici d'Oltrecortina, come il cecoslovacco Lokmann; filosofi marxisti, come il famoso Roger Garaudy; esponenti di partiti comunisti, come il cileno Bulnes, poi consigliere di Allende e, infine, un personaggio vicino alla Curia Vaticana, Monsignor Ungar, direttore dell'organizzazione caritativa *Charitas Internationalis*. È da notare

28 Settembre 1975

che, nonostante i grandi nomi presenti, la riunione si svolse in sordina e senza l'usuale pubblicità.

Così come non grande pubblicità hanno, di solito, i Congressi Teologici. Eppure è proprio da questi congressi che partono le parole d'ordine che decine di sacerdoti clerico-marxisti vanno poi ripetendo e volgarizzando. Molti avvenimenti successivi della Chiesa italiana si spiegano, ad esempio, a partire dal Convegno tenuto nel 1971 ad Ariccia dell'ATI (*Associazione Teologi Italiani*), dove teologi come Milano e Ruggeri invitavano i cattolici ad imparare, rispettivamente, da Marcuse e da Gramsci. Al Congresso promosso quest'anno dalla stessa associazione, le dichiarazioni filomarxiste si sono moltiplicate, tanto che un moderato com'è il teologo genovese Gianni Baget-Bozzo ha finito per abbandonare il convegno in segno di protesta.

Anche in Italia, nell'imminenza (almeno sperata) del «compromesso storico», i teologi marxisti cominciano a scoprire le carte, sia pure con la prudenza necessaria a non «costringere» i Vescovi a fastidiose sconfessioni. Allo «storico incontro» col PCI si è detto senz'altro favorevole uno dei più autorevoli teologi italiani, don Italo Mancini, in una conferenza recentemente pronunciata, di fronte a pochi «addetti ai lavori» e al riparo da inopportune pubblicità, presso il *Goethe Institut* di Roma. I don Franzoni, i don Sardelli non sono che gli ultimi anelli di una catena che inizia molto più in alto di loro, i ripetitori di idee che partono dalle stesse cattedre secolari delle Università Teologiche romane.

Del marasma teologico fanno le spese i giovani sacerdoti, travolti da idee contro le quali nessuno ha dato loro le armi adatte per resistere. Ma degli errori del clerico-marxismo pagheranno le conseguenze tutti i cattolici italiani, stritolati dall'abbraccio mortale con i comunisti. È tragicamente vicino il giorno in cui finirà per avverarsi la profezia che il famoso romanziere cattolico francese Bernanos esprimeva in una lettera a Henry Massis: «Credo che i nostri figli vedranno il grosso delle forze della Chiesa schierate al fianco delle forze della morte. Io sarò fucilato da preti bolscevichi, che avranno la croce sul petto e in tasca il Contratto Sociale».

[S]

293

GLI «ASCARI» del «PCI»

di J. Koba

CON LA NOTIZIA che Gheddafi consegnerà al PCI sessanta miliardi per «aiutare i comunisti ad accrescere la loro forza elettorale» e con essa (come scrive il *Sunday Telegraph*) ottenere «il ritiro della Marina americana dalla base di Napoli», ci pare che i maggioraschi della falce e martello possano essere perfettamente definiti da questi due versi del Giusti: «Doppiamente falsari e prostituti li pagan tutti e ancor non son venduti». Falsari, perché Berlinguer e il suo stato maggiore hanno detto e ripetuto di essersi affrancati dalla strategia planetaria sovietica, mentre ora vien la conferma che il PCI è sempre più attanagliato dagli stretti artigli di Mosca. Prostituti, perché per servire questa strategia non indietreggiano dinanzi ai «talleri» del dittatore libico che, coerente come può esserlo un foruncolo, può, magari per un semplice mutamento d'umore, imporre al PCI di obbedirgli anche in un senso opposto, chiedendo, ad esempio, di scacciare i sovietici dal Mediterraneo. La sua precettistica eversiva si ispira al Corano e non all'estenuato borbottio dei marxisti.

Ora, non stupisce più che i gran ciambellani del comunismo italiano vivano in gran treno.

Il loro piano di campagna è di pasturarsi con denaro di diversa provenienza con grazioso machiavellismo. Ecco spiegato perché Berlinguer, anche quando tiene cattedra sugli operai con il tono di un Giovenale infuriato, ha sempre l'aria di chiedere: «Che cosa mi offrite?».

L'offerta di Gheddafi è ghiotta. La notizia dal *Sunday Telegraph* è rimbalsata su due soli giornali italiani perché, dopo il 15 giugno, pare sia cominciato il dovere di essere cortesi con i vincitori. Perché il PCI non si imbizzisca, i giornali hanno taciuto la notizia di Guttuso esportatore di valuta all'estero e le interrogazioni, sul caso, presentate in Parla-

mento. E hanno dato prova d'insigne vigliaccheria congedando molto presto le notizie provenienti dagli Stati Uniti sulle «mazzette» dei petrolieri, che avallava l'immagine di un partito saldamente innervato nel costume politico italiano, dove i partiti vivono di sussidi quando non possono di ruberie. Sempre pronto a trincerarsi nei timori di una virtù uggiosa, Berlinguer fu costretto in quella occasione, a reagire con sdegno, minacciando querele, perché a Mosca non sorgessero dubbi sulla sua fedeltà.

Ciò che don Enrico rivendica come «via italiana al comunismo» non è un pensiero critico, un'altra concezione del comunismo, una divergenza di opinioni, bensì una variazione astuta di proverbi come «attacca l'asino dove vuole il padrone», oppure «sta coi frati e zappa l'orto». Se si atteggia a puledro selvaggio, Berlinguer può farlo solamente per volontà del suo stalliere. Anche se volesse affrancarsi dall'URSS, non potrebbe mai farlo, perché rompere con la Russia vorrebbe dire per i comunisti il ritorno all'utopia: verrebbe a mancare alla base degli iscritti la seconda patria, il Paese-rifugio.

L'elettorato che non ha fatto dell'URSS il mito, ma ha votato comunque PCI, crede, illudendosi, che il PCI sia un partito riformista, gradualista, una versione della socialdemocrazia. Per questo elettorato Berlinguer sbandiera le sue qualità araldiche, squisite al punto che Paul Valéry parlava della nobiltà come di «una proprietà mistica dello sperma». Il titolo, il blasone, oltre all'aspirazione di schiacciare il suo occhio destro contro il vetro del monocolo quando sarà venerabile, ansimante e schiumoso, fanno rassicurante la sua immagine. Il fatto che egli apprezzi molto i democristiani che, al cospetto della sua mamma, fanno ricorso ad eleganti baciamani, e non disprezzi i vari Fracanzani e Bodrato, che vanno a far la posta al-



CARDINALE
Cardinale Pellegrino
di Torino)

l'uscita delle Botteghe Oscure per ossequiare i capi del PCI, concorre a renderlo credibile quando asserisce che il suo comunismo è democratico. In verità per una specie di calcomania, i comunisti (a parte gli scalmanati che somigliano a quei cani che abbaiano, non soltanto agli estranei, ma anche alla gente di casa) non si distinguono dai borghesi evirati dal commercio.

La parola d'ordine che echeggia da mesi, dopo il 15 giugno, nelle sezioni del PCI, è di non essere spavaldi, né arroganti. Non per una delicatezza verso i democristiani, ma perché un'oscura divinazione sconsiglia a Berlinguer e al suo stato maggiore le vanterie frenando la facilità tutta comunista di ingigantire momentanei successi fino a farne monumenti.

Non c'è stato partito comunista nel mondo libero che non abbia avuto la sua Caporetto dopo essersi lasciato ipnotizzare da successi parziali. Il PCI, dopo il 15 giugno, il cui

risultato l'ha sorpreso, è molto acortamente sulla difensiva. Ma questa difesa, come per Napoleone ad Austerlitz' dovrebbe essere il preludio dell'offensiva e della vittoria definitiva. Con la sua imperiosa aria di indipendenza, Berlinguer torna a parlare di «tempi lunghi» per l'innesco del PCI al potere. Ancora per qualche tempo, forse due anni, ha bisogno di accreditare l'immagine di un PCI diverso, autonomo, favorevole al pluralismo, alla libertà di espressione, disposto a rispettare il «sistema» e la presenza americana nel Mediterraneo, cioè in Italia.

Le rivelazioni del *Sunday Telegraph*, secondo le quali Berlinguer è un cagnotto di Gheddafi, si offrono a commenti salaci, ma sono di estrema gravità ed estremamente imbarazzanti per il comunismo italiano. Ai capi del PCI non sono mai spiaciuti i marenghi e si fanno pagare a pronta cassa. Si sa che Gheddafi è un tetro fanatico, animato da un bisogno continuo di agire, di cospirare, di far

sentire agli altri il proprio potere. E il potere delle sterline è irresistibile.

La prosopopea spessa e stupida del dittatore libico piacque subito a Berlinguer allorché l'intrigante colonnello prese il potere, cacciando dalla Libia gli italiani insieme ai loro cari estinti, dissepoliti dai cimiteri e spediti in Italia. Frettoloso come tutti i ciarlatani della politica che amano la ribalta, il capo del PCI spiegò che Gheddafi segnava l'inizio di una rivoluzione marxista e invitava gli italiani a non scandalizzarsi per quanto accadeva ai loro compatrioti, privati, da un giorno all'altro, di tutti i loro averi.

In quella persecuzione, don Enrico, vide la conseguenza della vitalità febbrile di ogni rivoluzione. L'istinto anticapitalista urgeva e sboccò in aperta rivolta contro una comunità laboriosa.

Di un uomo che non sente il ridicolo di mettere sugli altari una «rivoluzione» come quella libica, si può dire soltanto che ha una intelligenza al di sotto di una gazzetta comunista.

Gheddafi, il quale ha la stessa delicatezza intellettuale di Berlinguer, quando ha cominciato a spargere sterline, come un tronfio piccione che lascia cadere le sue bianche palline di merda, sull'Irlanda per infiammarvi la guerra civile e sul Libano per far scannare musulmani e cristiani, s'è ricordato, in un moto di simpatia, del suo assertore e profeta.

Ed ecco sessanta miliardi, probabilmente non i primi, che il PCI dirigerà secondo il giornale inglese, ai gruppi anarco-maoisti, mentre all'addestramento dei guerriglieri a Malta provvede direttamente Gheddafi. Gli «ascari» alla rovescia rinascono alle Botteghe Oscure.

A non farci dubitare dell'autenticità delle rivelazioni del *Sunday Telegraph* sono gli stessi comunisti, che non danno in scalmane. Nessuna querela, nessuna protesta, nessuna sdegnata smentita. Anzi, in data 18 l'*Unità* ha annunciato che alle Botteghe Oscure era stata ricevuta con tutti gli onori una delegazione dell'OLP, il «forte» dei terroristi palestinesi, messo al bando in Egitto da Sadat. Tutta la grande stampa (sole eccezioni, ripetiamo: *La Stampa* di Torino e il *Secolo d'Italia*) ha rispettato il severo riserbo del PCI. Servilismo e menzogna del giornalismo italiano; mai uno senza l'altra, come i fossili e il petrolio.

DIARIO di Shiraz

de Il Demonio

SHIRAZ - I pericoli dell'aria aperta, importante concerto notturno, durante il Festival di Persepoli, con l'orchestra nazionale polacca diretta da un ospite illustre: compositore Krzysztof Penderecki. È un complesso d'una ottantina di suonatori. Una delle più rinomate orchestre del mondo. Sull'immensa spianata del Palazzo di Dario, i musicisti, tutti con lo sparato nero e il cravattino bianco evocano immagini mitteleuropee rispettabili e «retro»... Il loro conductor, nato nel 1933, è oggi uno dei creatori più attentamente seguiti dai pubblici del mondo intero, dall'Europa all'America. C'era in programma un suo spartito che s'intitola: *Sinfonia N. 1*, ricco, come oggi s'invoca, di sonorità misteriose, di effetti enigmatici anche se ricavati da strumenti del tutto abituali: violini, violoncelli, flauti, contrabbassi eccetera.

A un certo momento, mentre l'orchestra eseguiva un *glissando* particolarmente insistito, alle spalle degli spettatori si è levato uno strano rumore: sono le rane degli stagni di Persepoli che se n'erano andate a nanna tranquilla, come ogni sera, e che, stimulate dalla musica contemporanea, intervengono dal ciglio delle fosse e dei pantani, arricchendo lo spartito di sonorità non seconde a nessuno. Non basta. Il movimento successivo, egregiamente elaborato dal Penderecki prevedeva, alla fine del *glissando*, una serie di *pizzicati* del più bell'effetto atonale. Qui, il rinforzo è venuto dal cielo: centinaia di pipistrelli, che normalmente avrebbero vacato ciascuno per conto suo a cacciar zanzare per l'ampia pianura sacra a Zoroastro, è come se avessero ricevuto, compatti, la cartolina precetto. Si sono, allora, di colpo ravvicinati in cielo, e hanno risposto per vari minuti, al *pizzicato* dell'orchestra, con un loro concerto di rombazzi e zirliti del più bell'effetto.

Ranocchie e pipistrelli hanno, da oggi, rotto le catene della schiavitù musicale. Sapranno i compositori più sagaci utilizzare, in futuro, queste strane risorse delle esecuzioni all'aria aperta?

* * *

IL CIELO PUÒ ASPETTARE — È l'ultimo giorno della festa del dodicesimo Emiro. La città è ancora gremita di folla fervida quanto variopinta. Vorrei visitare uno dei luoghi sacri. So d'emettere un voto audace. Punto, col desiderio, al boccone più grosso, al *sancta sanctorum* degli Sciiti di Shiraz, al mausoleo dello Shâh-e-Tcherâq. I musulmani di rito sciita, come la maggioranza dei persiani, sono di carattere quanto mai tollerante, ma con la visita dei mausolei, nelle feste solenni, soffrono di giusta idiosincrasia per chi non la pensi come loro. (Ho già due volte nella mia vita rischiato di farmi lapidare per aver fatto l'asino in questa materia. Una volta a Dakar, per essere entrato candidamente con la *Leica* a tracolla in una moschea, e un'altro al Cairo, la sera del funerale di Nasser).

Insomma, fidando nella mitezza del carattere dei nativi, chiedo al Direttore della Radio Televisione di Shiraz di farmi da mentore per il mausoleo.

Accetta. Ma ad un patto. Che finga anch'io d'essere un seguace del Profeta. Detto, fatto. Allah è grande e non mi serberà rancore del mio chiavello... Dal momento in cui mi sono tolto le scarpe, in cortile, poi in anticamera, ho cominciato a far mente locale. Poi, dalla soglia del mausoleo, fino alla tomba dell'Imam, per oltre due ore, sono stato l'ombra, il sosia, il menecmo del mio buon pilota. Genuflessi al momento opportuno, rialzati in sincronia. Abbiamo baciato io lo stipite destro e lui quello sinistro del maestoso arco

d'ingresso, inclinati a un barbagantesco guardiano fornito di spettacolare bastone. Poi, davanti al mausoleo, fra la calca dei fedeli, un cancello d'argento massiccio cui si pigiano i devoti. Una fulminea luce nello sguardo, non librata al di là delle spalle, un sospiro esalato e subito represso, il campo vien tosto ceduto a un altro. C'è un clima più recondito, più santuari cristiani, forse per un numero assai minore di donne: una volta d'approccio dei fedeli a un'ombra è più rapida e sgusciante, con una intenzione, insieme, fervida e greta.

Se è vero che l'islamismo è un d'ogni individuo come entità, niente più della moschea offre tangibile evidenza: sembra far quello che gli altri pregano scrutando al suolo, l'alto, chi a destra, chi invecchiando.

L'uno volta le spalle al muro, tutti e due formano un angolo con un terzo, disteso bocconi sul conto suo. In una penna di Rembrandt un circolo di scarniti si passa di mano a mano un libro sacro. Un altro gruppo accanto: di bimbi questo e quello ch'essi seduti in circolo, rimirando scillando ogni volta il capo del Corano suggerito da un altro re obeso, posato al centro, certi quadri dei pittori di un gruppo di personaggi o di un gruppo che popola la moschea con una personale linea di forza e di un'ombra a una sua propria geometria nello stesso tempo spaziale e mentale).

S'allineeranno tutti e due della preghiera collettiva, rivolta alla Mecca: per un momento sono due sguardi di fedeli che si incontrano al medesimo polo.

Spazio frantumato che si cristiano aduso alla prosopopea soluta dell'altare, un sereno proprio vertigine... Qui per s'arriva all'apogeo: perché i retti, che le colonne e il mausoleo di Shâh-e-Tcherâq tutti un unico, fantasmagorico lo di specchi. Specchi in scoli, insistiti, innumerevoli la luce s'elide, si sminuisce finalmente la pupilla in d'organizzato delirio.



IL DITTATORE PAGA BENE

(Nella fotografia, il colonnello Gheddafi, dittatore libico. La Libia finanzia comunisti e terroristi, avendo apertamente preso posizione contro l'accordo fra Egitto ed Israele, secondo le direttive di Mosca)